Una serie di ricerche e inchieste

Fabbrica e società

Gli editori Einaudi, Giuffrè, *Il Mulino*, Lerici, Feltrinelli, *Vita e Pensiero* vengono pubblicando le ricerche e le inchieste compiute in preparazione del Congresso internazionale di studio sul progresso tecnologico e la società italiana, tenutosi di recente a Milano. Su due saggi, entrambi pubblicati nella nuova collana Einaudi *La nuova società*, vorremmo soffermarci brevemente qui: quello di Alessandro Pizzorno, *Comunità e razionalizzazione*, e quello di Eugenio Peggio, Mario Mazzarino e Valentino Parlato, *Industrializzazione e sottosviluppo*. Sono due tra le opere più importanti realizzate in occasione del Congresso milanese, e si riferiscono a situazioni che presentano alcuni aspetti analoghi e altri che è interessante porre a raffronto tra loro.

Pizzorno e il gruppo dei suoi collaboratori hanno preso in esame le modificazioni introdotte in una piccola «comunità» nei pressi di Milano, dal processo di razionalizzazione attuato in un grande stabilimento tessile del luogo, una fabbrica che costituisce il centro della vita economica del paese. Peggio, Mazzarino e Parlato hanno studiato le modificazioni create in un ambiente economico meridionale — la provincia di Siracusa — dal processo di rapida industrializzazione colà verificatosi negli ultimi anni. Da un lato, dunque, un angolo della Valpadana ancora per molti versi caratterizzato da forme primitive di capitalismo, trasformato dall'introduzione di tecniche e criteri direzionali radicalmente nuovi nell'unica grande industria locale; dall'altro lato, una tipica zona sottosviluppata del Mezzogiorno trasformata dall'insediamento di grandi aziende, per lo più legate ai maggiori gruppi monopolistici. La il passaggio dal vecchio al nuovo tipo di industria, e le ripercussioni che tale passaggio provoca nel lavoro, nell'esistenza, nel costume stesso degli abitanti della «comunità» esaminata: qua il brusco salto dalla arretratezza all'apparizione di *isole* produttive ad elevato reddito.

◆

Il volume di Pizzorno puntualizza bene, mediante un accurato lavoro di indagine e la descrizione di numerosi esempi singoli, gli effetti della razionalizzazione nella azienda tessile: innanzitutto un calo sensibile nell'occupazione operaia globale, e in particolare nella manodopera femminile; una prevalente intensificazione dei ritmi di lavoro e dell'applicazione richiesta, a causa dell'aumento del macchinario assegnato a ciascun lavoratore; una spersonalizzazione della attività di ciascuno, col conseguente crollo delle vecchie qualifiche; il crescente distacco tra direzione e maestranze; un totale cambiamento dei rapporti interni tra i diversi strati delle maestranze, determinato in modo specialissimo dalla progressiva sostituzione dei vecchi «capi» provenienti dalle file operaie e a queste ancora legati coi nuovi tecnici di formazione urbana, completamente estranei — anche *psicologicamente* — all'ambiente di fabbrica preesistente. Vi sono anche riflessi sindacali. Benché nell'azienda presa in considerazione sembra si siano mantenuti contatti almeno formalmente corretti con le rappresentanze operaie, la creazione di un «comitato della produttività», coincidente con un obiettivo svuotamento dei poteri d'intervento della commissione interna, indica con sufficiente chiarezza la direzione nella quale si è mosso il padronato: quella di ridurre la massa operaia in posizione subalterna nei confronti di quella che l'autore chiama «la logica della razionalizzazione». E sono descritte anche le resistenze opposte dalle maestranze alle trasformazioni che introducono novità negative per le condizioni della manodopera, resistenze culminate in uno sciopero spontaneo e nell'occupazione della fabbrica.

Ma l'attenzione di Pizzorno e dei suoi collaboratori è volta anche in larga misura a quanto accade fuori e attorno a questa fabbrica e alle altre minori, cioè ai riflessi esterni che la razionalizzazione aziendale produce sulla «comunità». Modificazioni nel costume, col passaggio dalle famiglie di tipo patriarcale alle unità familiari più ristrette e isolate, e con il nuovo profilo sociale che va assumendo la donna. Modificazioni nelle abitudini, col diverso raggrupparsi delle stratificazioni sociali in conseguenza non soltanto dei mutati livelli di reddito, ma anche dei mutati *tipi* di reddito, e in conseguenza dell'immissione nella vecchia «comunità» di categorie di formazione e di mentalità urbana.

Pertinenti e interessanti infine le osservazioni circa la partecipazione alle forme associative politico-sociali-religiose e circa l'esercizio del potere nella «comunità», con particolare riguardo alle forme nuove in cui si esercita la *presa* del grande industriale sul municipio: dalla identificazione personale (nomina a sindaco) a tutta una serie di più complesse e sottili intermediazioni.

◆

Nuoce in parte, a nostro avviso, alla piena efficacia dell'indagine quel tanto di astrazione che volutamente vi introducono i criteri e i metodi della scuola sociologica. La cittadina studiata (che è il comune di Rescaldina, nell'alto Milanese) non viene mai nominata, bensì indicata con la sigla R. Analogamente né l'industria *leader* (che è l'azienda tessile Bassetti) né le altre fabbriche locali vengono mai chiamate per nome. Tutto ciò dovrebbe servire ad oggettivizzare la ricerca, a rendere più facilmente generalizzabile il caso particolare studiato. Secondo noi, non è questo il risultato che si raggiunge. Dato che ovviamente la comunità non vive chiusa in se stessa, ma strettamente inserita nella più ampia comunità nazionale, le correnti che vi si esercitano non possono essere così aprioristicamente distinte in correnti interne ed esterne, ma vanno comprese in un quadro logico più vasto, che ne faciliterebbe la comprensione. Gli schemi sociologici — pur applicati, come in questo caso, con vigile intelligenza e senza preconcetti deteriori — non consentono, ci sembra, le sole generalizzazioni veramente valide, che sono quelle economico-politiche. E le «storie di vita» raccolte direttamente dalla voce degli interessati e pubblicate in fondo al volume, si traducono in definitiva in una «materia prima letteraria», spesso eccellente ma non sempre realmente significativa.

Queste volontarie limitazioni non si riscontrano nell'altra indagine di cui ci occupiamo qui, quella di Peggio, Mazzarino e Parlato sul progresso tecnologico in una provincia del Mezzogiorno. Il Siracusano è, tra le province meridionali, quella in cui si è normalizzato il più intenso processo di industrializzazione. Vi sono sorte la raffineria Rasiom (nella quale hanno cointeressenze la Standard Oil e il monopolio SADE), la grande e modernissima fabbrica Sincal (gruppo Edison) per la produzione di fertilizzanti complessi e derivati petrolchimici, la Celene (Edison e Union Carbide) per la produzione di resine sintetiche e altri prodotti chimici, la Augusta Petrolchimica (gruppo Montecatini), stabilimenti della Liquigas e della Pibigas, una cementeria del gruppo Marchino, la centrale termoelettrica Tifeo (della SGES) e varie altre fabbriche.

Un complesso di aziende ad alta efficienza, come si vede, appartenenti per lo più a grandi gruppi italiani e americani, con produzioni in rapido sviluppo e destinate al mercato nazionale e internazionale. Gli insediamenti sono avvenuti con largo concorso di finanziamenti pubblici regionali e statali, ma — come ben mettono in rilievo gli autori — al di fuori di ogni programma di sviluppo, elaborato dai poteri pubblici sulla base di una valutazione delle esigenze e delle possibilità di espansione economica regionale, e prescindendo da qualsiasi riforma delle strutture economiche e sociali. La solita logica cui ha aderito l'industrializzazione della provincia di Siracusa è stata quella dei monopoli.

Il fenomeno ha tuttavia determinato trasformazioni assai profonde nel quadro economico locale. C'è stata assicurata un'occupazione stabile a circa cinquemila operai industriali (di grande interesse, a questo proposito, l'analisi sul positivo sviluppo dei rapporti e della fusione tra la manodopera assunta localmente e quella «importata» dalle regioni settentrionali del paese), oltre ai lavoratori impiegati nelle industrie collaterali e nelle altre attività suscitate nella provincia. Per quanto i livelli di reddito di questi operai siano ben superiori a quelli conosciuti in precedenza nella zona, è stata attuata in complesso una politica di bassi salari, favorita dalle condizioni estremamente depresse del mercato della manodopera siciliana. Perciò la massa salariale ha avuto un'espansione che è, sì, rilevante, ma non proporzionale alle dimensioni e al tipo dell'industrializzazione. La dinamica dell'agricoltura, inoltre, a parte un certo alleggerimento del carico di manodopera disoccupata o sottoccupata, non ha risentito che marginalmente dei riflessi economici e sociali della concentrazione industriale. Lo squilibrio agricoltura-industria si è anzi accentuato, in quanto le strutture agricole arretrate non sono state intaccate.

◆

Gli autori hanno condotto accurate ricerche sulle condizioni che hanno incoraggiato un così rapido afflusso di capitale finanziario nel Siracusano, sulle prospettive che questo particolare sviluppo monopolistico e oligopolistico apre, sugli effetti politico-sociali già determinatisi o prevedibili, sulle zone di tragica arretratezza tuttora sussistenti a fianco delle isole di progresso tecnico. Se ne traggono conclusioni di portata e valore generali circa l'azione che le forze democratiche e sindacali possono condurre nelle nuove condizioni e circa la funzione che possono svolgere gli enti a capitale pubblico, sia industriali (ad esempio l'ENI) sia finanziari (ad esempio la SOFIS). E' un quadro ancor oggi abbastanza particolare, ma che non è destinato a rimanere isolato nell'ambito economico generale del nostro Mezzogiorno.

LUCA PAVOLINI

Visita ai padiglioni della Biennale veneziana

Grande giro di denaro attorno alle «firme» astrattiste

Un monopolio mercantile e la «tabula rasa» di ogni tradizione storica dell'arte - Come è stata organizzata la mostra omaggio a Spazzapan - Da Parigi a Tokio angoscia e linguaggio sono comuni - Dall'americano Kline all'italiano Moreni

(Dal nostro inviato speciale)

VENEZIA, luglio. — *Di fronte al silenzio dei critici i quali hanno la responsabilità della Biennale, sul monopolio mercantile astratto-informale, la verità della situazione e della ricerca artistica attuali ci fa un poco la figura di quella faticatissima America di Pascarella che più Colombo «...s'amazzava pe' scoprilla, — e più quell'antri je la ricoprivano».*

Le opere, una per una, non contano più: hanno un senso solo in quanto gesti concreti di un'affermazione generale e come tali vengono stimate e imposte su una ferrea base mercantile (tante lire a centimetro di pittura) da un clan di chierici fanatici. L'affermazione generale è ulteriormente ribadita da Michel Tapie, «teorico» della pittura informale, il quale rivendica agli artisti di questa corrente cosmopolita, nelle pagine di prefazione a un'antologia recentissima (Morphologie «Autre») di riproduzioni di opere «informali», il merito di aver tolto decisamente «tabula rasa» di qualunque tradizione storica dell'arte e di aver instaurato un tempo anno zero ideale, morale ed estetico, superando eroicamente lo stesso «distruttore-creatore» di Nietzche e il nichilismo dadaista.

Il vero Spazzapan

Si arriva così ad organizzare la mostra omaggio a Luigi Spazzapan con opere scelte quasi esclusivamente fra quelle di proprietà di due gallerie romane e che riguardano (quaranta su cinquantotto) la pittura non oggettiva dal 1950 in qua.

L'originalità dello Spazzapan, a nostro avviso più tipica ed esemplare che quella di un Pollock, sta nella consapevolezza dello esaurimento di una tradizione figurativa borghese (epperciò accademica) con la conseguente difficoltà moderna di dare alla realtà d'oggi forma inedita. Ma lo Spazzapan non ridusse mai questa sua inquieta consapevolezza a cifra mercantile, a maniera astratta. Non era mai compiaciuto ma drammaticamente colpito se non gli riusciva di dar forma a un frammento di realtà sociale o individuale. Non aveva mai accettato di ridurre, nemmeno alla maniera surrealista, la presenza umana nell'arte da quella del creatore razionale a quella dello «spettatore» di avventure imprevedibili sulla tela.

Per lui il cimento non fu mai con un'altra maniera astratta ed oggettiva di dipingere, ma sempre con le cose e i sentimenti dell'uomo che egli, in definitiva, «imitava» ancora secondo la tradizione del linguaggio del «naturalismo storico» nella sua più aspra forma di espressionismo oggettivo e non oggettivo.

Torna alla memoria il sorriso di gran signore dello spirito quale fu Luigi Spazzapan, quando si è costretti a leggere sul catalogo per la penna stanca e irresponsabile di Lionello Venturi che «... soltanto verso il 1955, tre anni prima della morte, si era incontrato col suo tempo».

Luigi Spazzapan, Figura femminile, 1946. Del grande pittore italiano si è presentata una mostra antologica falsa e deformante in funzione del mercato astratto-informale. Il quadro che riproduciamo, uno dei tanti capolavori figurativi del maestro, non è esposto a Venezia

L'obiettivo del denaro

Ma non basta denunciare l'egemonia del mercato e la sua violenza alla verità. C'è un grande giro di denaro fra New York, Parigi, Milano e Venezia attorno alle firme del mercato astratto-informale. Giro di denaro che sottintende il consumo di questa pittura in un clan borghese, intellettuale e burocratico-ministeriale che in essa si riconosce o civicamente finge di riconoscersi, per di non dover rinunciare a esercitare una direzione culturale qualsiasi. Perché, se è vero che il monopolio mercantile permette quasi esclusivamente ai vari Rockefeller di aver dimestichezza con la pittura moderna, è soprattutto vero che poco o niente può cavare a proprio sostegno politico-sociale ed ideologico questa «aristocrazia» borghese dalle opere di Picasso, Braque, Matisse, Leger, Chagall, Beckmann, Grosz, Kokoschka, Bonnard, Vuillard, Monet, Orozco, Rivera, Siqueiros, Munch, Shahn, Evergood Hopper, Morandi, Rosai, Boccioni, Guttuso, Manzù, Scipione: tanto per fare dei grandi nomi che sono anche dei nomi solidi sul mercato.

Io credo che il giro deformante e corruttore del denaro del mercato astratto-informale non sia che l'arma più pesante di un attacco più scaltro alle grandi possibilità realistiche della pittura italiana d'oggi. Difatti i soli ad usare con pudore e responsabilità la parola realismo sono proprio gli artisti realisti. Gli astratto-informali ne fanno scudo, anzi si proclamano i soli realisti: il sapere di che realtà essi parlino e altrettanto importante che il denunciare il monopolio mercantile.

Ancora una volta ci soccorre il prof. Giulio Carlo Argan il quale scrive di Burri che un suo «quadro» o meglio la sua finzione di un quadro è «...una sorta di trompe-l'oeil a rovescio, nel quale non è la pittura a fingere la realtà, ma la realtà a fingere la pittura». Ne discende una specie di naturalismo astorico della materia, un irrazionale naturalismo alla rovescia da contrapporre al naturalismo storico e razionale della pittura, quale particolare forma di conoscenza del mondo. Un nuovo feticismo della materia contro la storicità e la razionalità del linguaggio artistico: ecco i sacchi ammuffiti, gli stracci sordidi, i legni bruciacchiati, le lamiere nude: emblemi di resti delle cose che hanno avuto una storia e che gli uomini hanno abbandonato (in questi angosciati termini ne parla l'Argan), affidato al flusso di un'esistenza senza storia che le ha ricondotte ad essere polvere informe e che il gesto salva al limite tra vita e morte rispetto ad essa, irrazionalmente autonoma: materia che si presenta nella forma informe di «oggetti» pittorici senza oggettività storica: concrezioni, muffe, croste narcisisticamente elaborate su una sostanza umana, morale e artistica la quale si appaga e si compiace di seminare noia, paura e stanchezza nei confronti delle questioni essenziali del mondo e della cultura moderni. E il feticismo della tecnica in senso pittoricistico degli «informali» non a caso trova seguito e stima in paesi e ambienti culturali dove la tecnica quanto più abnormemente si sviluppa non guidata da una scienza, da una concezione del mondo, tanto più dà il capogiro e lo sgomento agli uomini a petto dell'universo.

L'ambizione di Vedova

Quando la dottoressa Bucarelli scrive che Fautrier «...ripropone la questione dell'esistenza individuale e della sua storia e rimette innanzi ad un mondo che non vuol vedere, l'istanza di una dolorosa ma autentica coscienza europea...»; quando il prof. Argan scrive che Vedova «...preferì lo strazio all'illusione...» e che «...gli eventi dovevano dimostrare come l'illusione europea fosse utopia e il dolore europeo una triste realtà...»; essi non fanno altro che spostare sul terreno di una Europa metafisica e astorica quelli che sono i termini oggettivi del conflitto fra i grandi sistemi del socialismo e del capitalismo, non solo nelle società ma fin dentro il cuore e la mente di ogni uomo.

La barocca ambizione delle pitture che Vedova ama chiamare Quadri della protesta tocca la megalomania intellettuale (anche se l'Argan sostiene che egli si mostra nella dimensione del terrore): vaste superfici grige, quasi fossero pareti della propria coscienza imprigionata, sulle quali un uomo pieno di se segna istericamente la sua protesta perché il rumore del mondo turba la sua quiete intellettuale.

Scanavino, fatto il deserto delle bottiglie di Morandi che ancora testimoniavano d'una vita storica e d'una natura che con la sua polvere a poco a poco andava riassorbendo quella presenza immota dell'uomo, ha dilatato gli spazi della solitudine morandiana a grottesche dimensioni surrealiste e «informali» dove il pittore stende enormi tele come ragno che secernesse noia e scetticismo.

L'americano Kline ben esemplifica l'approdo della tecnica pittorica senza una filosofia: enormi tele come frammenti di rotoli giapponesi dove un monaco buddista, che non è un monaco buddista, traccia con tetra calligrafia di gusto Zen segni che non si collegheranno ma: a un ideogramma, non si faranno mai emblematici di un pensiero e di una concezione del mondo, ma restano come documenti di un folle connubio fra un uomo dell'America d'oggi col misticismo medioevale orientale (sacerdote officiante il mercato d'arte).

Il feticismo della tecnica

All'uomo e all'artista si nega che egli possa conoscere il mondo e contribuire specificamente a modificarlo: all'uno e all'altro non compete che il gesto meramente esistenziale di chi può soltanto constatare la cristallizzazione reazionaria che viene proposta come unica realtà. Anzi, si riconosce che angoscia e inquietudine regnano nel mondo: ma non crediate che si tratti di quell'angoscia e di quell'inquietudine che in ragione e il socialismo vanno portando a livello d'una liberatrice coscienza storica, come in una grandiosa lezione di anatomia rembrandtiana che ha per tavolo anatomico il mondo diviso in classi e per oggetto non l'uomo generico ma l'uomo del conflitto tra capitalismo imperialistico e socialismo. L'angoscia moderna — sottolinea il prof. Argan a proposito di Vedova — è angoscia politica ed essa nasce proprio dall'impossibilità di realizzare, in questa condizione storica, un'esistenza politica.

Da Parigi a Tokio angoscia e linguaggio sono comuni, ha scritto con soddisfazione in un suo articolo Marco Valsecchi: sembrerebbe la scoperta d'una verità oggettiva ed è invece soltanto una compiaciuta constatazione della diffusione mercantile del manierismo astratto-informale.

Il francese Fautrier come Burri, il tedesco-francese Hartung come l'americano Kline, Burri come Vedova, il giapponese Imai come lo spagnolo Feito, Corpora come Scanavino. Sulle loro presenze (e a torto anche su quelle di Spazzapan, Alechinsky, Moreni e Vaglieri) si tenta di riproporre, qui alla Biennale il feticismo di una realtà pittorica che non abbia riferimento alla realtà della società e della natura ma sia

Un'etichetta sintomatica

E' sintomatico che Michel Tapie, nell'appiccicare l'etichetta «informale» a Mattia Moreni, auguri al pittore di continuare i suoi interrogativi ardenti senza mai risolverli o risolvendoli solo col depositare, nel tempo, un lavoro teso alla più totale rottura, a toccare l'approdo dell'anno zero e della «tabula rasa».

Gli è che Moreni non è ancora un manierista immoto e narcisistico, è pittore dinamico e che cerca pur fra mille contraddizioni di contenuto e di forma: prima fra tutte quella che lo fa programmaticamente aderire al naturalismo astorico e irrazionale della materia proprio degli informali, ma che, nella concretezza del quadro, lo costringe a smentirsi per un'insopprimibile forza allustra alla natura e alla realtà oggettiva, per la parte grande che hanno i sensi acutissimi, per i continui, anche se deformati, riferimenti di linguaggio alla concezione e al metodo del naturalismo storico.

DARIO MICACCHI

La moglie di Tarzan

Irene Hart, la giovane stellina svizzera, che esordì in Italia in pellicole di poca importanza, e in ruoli secondari, ha terminato la sua carriera d'attrice così brevemente come la iniziò. Infatti dopo una permanenza di qualche mese a Roma è andata sposa all'attore americano Lex Barker, meglio conosciuto come Tarzan. Eccola, nella foto, nella piscina della villa che i due hanno acquistato nei pressi di Roma

Due pubblicazioni di grande interesse uscite ora a Mosca

L'URSS nella seconda guerra mondiale

Esaminati in modo unitario gli elementi che determinarono lo scoppio del conflitto e definito il passaggio dal carattere imperialista a quello antifascista - Il primo volume del «Dizionario diplomatico» e i problemi asiatico, africano e sudamericano

(Dalla nostra redazione)

MOSCA, 28 — Sono comparse in questi giorni nelle librerie di Mosca, due opere di carattere storico-politico di eccezionale interesse e tali da costituire, per motivi diversi, un avvenimento editoriale di importanza internazionale: si tratta del primo volume della storia della seconda guerra mondiale (la opera completa sarà in sei volumi) e del primo volume (dalla lettera A alla lettera D) del nuovo «Dizionario diplomatico».

La storia della «Grande guerra patriottica dell'Unione Sovietica», si impone subito per la ricchezza del materiale documentario, spesso assolutamente inedito e per il rigore scientifico della trattazione. Esso è dovuto ad un nutrito comitato di redazione, presieduto dal compagno Pospelov, e composto da tecnici e studiosi, tra i quali ricordiamo lo storico Mintz, lo scrittore Boris Polevoi, il direttore dell'Istituto di Marxismo e Leninismo Abiekin, il maresciallo dell'URSS Bagramian, i generali Antonov, Sokolovski, Belov, Grecko, quest'ultimo nominato da poch giorni comandante in capo delle forze del Patto di Varsavia.

Scopo fondamentale dell'opera — e scritta nella prefazione — è quello di dare un quadro completo e approfondito della seconda guerra mondiale e delle sue conseguenze, di analizzare le cause che portarono all'inizio, all'allargamento ed alla fine del conflitto e di smontare la teoria di storici e memorialisti borghesi secondo cui fu marginale il contributo dell'Unione Sovietica nella lotta contro il fascismo e del tutto casuale, quasi frutto della fatalità storica, la sua Resistenza e la sua vittoria.

Per la prima volta, insomma, viene fatto il tentativo di esaminare in modo unitario tutti gli elementi che determinarono lo scoppio della seconda guerra mondiale, di analizzare cioè le questioni politiche, economiche, diplomatiche e militari che loro intervennero legandosi secondo criteri che la scienza della indagine dei materiali sono storici.

Carattere della guerra

Il risultato tangibile di una tale ricerca è questo primo volume, corredato di un prezioso materiale documentario, che abbraccia circa 1600 anni di storia, dall'anno 1939 (in quel terribile 22 giugno 1941, in cui le truppe tedesche dilagarono nel territorio sovietico).

Sono gli anni in cui, praticamente, le potenze capitalistiche si preparavano ad attaccare l'Unione Sovietica, e i grandi monopoli degli Stati Uniti, di Francia e di Inghilterra, fornivano capitali, materie prime e una parte tecnica al III Reich nazista per farne la macchina di guerra che doveva, nei loro disegni, cancellare per sempre dalla faccia della terra il primo e solo Paese socialista. Il consolidamento fascista in Europa, la guerra in Spagna, il patto di Monaco, non sono che il logico sviluppo di una politica di incoraggiamento all'aggressione che il libro segue e documenta passo per passo.

«Sapevano i circoli dirigenti dei Paesi capitalistici — si domanda l'autore, ad un certo punto, gli autori — che cosa significava quella politica di non intervento, quali fossero le intenzioni della Germania fascista, cosa significava allo scoppio di una nuova guerra?» La tesi della seconda guerra mondiale è risposta e non può non essere positiva. La Germania, però, non aveva tenuto conto, di una cosa: e cioè che gli antagonismi tra capitalismo e socialismo non avevano indebolito le contradizioni interne del sistema capitalista.

E Hitler che voleva stabilire il dominio mondiale della Germania, decise di attaccare prima i suoi «benefattori» per garantire le spalle alla vasta dell'aggressione contro l'Unione Sovietica.

In questo senso, sottolineano gli autori, ha una grande importanza teorica e pratica la determinazione del carattere della seconda guerra mondiale. Il conflitto nasce come diretta continuazione della politica delle grandi potenze capitalistiche e non sarebbe quindi esatto attribuirlo, sino dall'inizio, il carattere di guerra antifascista e di liberazione. La seconda guerra mondiale, dunque, è capitalista allorché gli interessi francesi e britannici da una parte e quelli tedeschi dall'altra, vengono a conflitto; solo in un secondo tempo, quindi, la minaccia di una dominazione fascista su tutta l'Europa si delinea con chiarezza e le masse popolari nazisme al pericolo principale, comincia un processo politico che si concluderà con l'entrata in guerra dell'Unione Sovietica, aggredita dagli eserciti di Hitler: «allora i lavoratori, i popoli si uniscono in una grande figura antifascista e questo determina un radicale nel carattere della seconda guerra mondiale».

Il tragico '39

Ma prima che questo «secondo tempo» venga a maturazione la storia deve registrare avvenimenti diplomatici e politici di importanza determinante: e qui, forse, sta la parte più drammatica e ricca di questo volume che fornisce documenti sin qui inediti, sulle provocazioni tedesche alla frontiera polacca, sulle trattative segrete tra Londra e Berlino e infine sul trattato sovietico-tedesco di non aggressione.

Siamo nel 1939 e il governo inglese sabota in ogni modo le trattative col governo sovietico per dedicare la sua attenzione a un eventuale accordo segreto con Hitler. Inghilterra e Germania arrivano ad accordarsi perfino sulla futura divisione delle sfere di influenza mentre i Laburisti dichiarano che «a determinate condizioni Londra potrebbe riconoscere la Europa orientale come spazio naturale e vitale per la Germania». Il governo sovietico, dal canto suo, vista la rottura dei suoi sforzi, dovuti al doppio gioco occidentale, si preoccupa soltanto di evitare o di ritardare la guerra. E qui, forse, il libro discusso potrebbe non aggiungere nulla di nuovo, se non per permettere all'Unione Sovietica di preparare, a sopportare l'urto tedesco.

Ma il tempo non basta: e non basta anche perché il lavoro di preparazione svolto dal '37 al '41 ha avuto «risultati insufficienti»: e qui, — con grande franchezza — gli autori sottolineano gli errori, le trascuratezze e le negligenze commesse in uno dei periodi più delicati della storia sovietica nella preparazione militare, nel lavoro ideologico e nella costruzione delle attrezzature di difesa. Anche la errata valutazione della situazione politico-militare fatta da Stalin in quel periodo viene giudicata come uno degli elementi che hanno avuto un peso negativo sull'andamento della prima fase della guerra di Liberazione.

Diverso, ovviamente nella sua costruzione, il primo volume del «Dizionario diplomatico» ha tuttavia un suo interesse perché viene a sostituire, dopo dieci anni, la analoga opera in due volumi redatta da Visinski, le cui lacune o linguaggi erano state da tempo sottolineate dagli specialisti. Un'opera del genere, naturalmente, farà arricciare il naso a chi concepisce la diplomazia come l'arte dei rapporti segreti tra i governi: basti leggere, a questo proposito, gli articoli relativi alle parole «diplomazia», «linguaggio diplomatico», «agente diplomatico» per afferrare lo spirito — che è poi quello ufficiale della diplomazia sovietica — con cui viene respinta la concezione borghese delle relazioni diplomatiche.

L'opera, nel suo complesso, cerca di esaminare tre compiti principali: prima di tutto trattare con sufficiente ampiezza la storia delle relazioni internazionali e il loro sviluppo, in secondo luogo analizzare questi avvenimenti in modo scientifico, cioè dialettico, con la realtà politica, economica e sociale in cui si determinano, in terzo luogo dare maggiore sviluppo ai problemi che sono al centro del dibattito internazionale odierno.

I trattati

Da questo punto di vista hanno grande rilievo gli articoli dedicati ai problemi asiatici, africani e sudamericani, alle questioni concernenti il disarmo, il problema tedesco e alle dottrine legate ai nomi di Truman, Dulles e Eisenhower. Di grande utilità sono poi le voci sui diversi trattati (quelli di Yalta e Potsdam in particolare) nonché le biografie di diplomatici e uomini politici sovietici e stranieri. Anche questo lavoro è stato realizzato collettivamente da un gruppo di studiosi, diplomatici, giuristi ed economisti sovietici presieduto dal ministro degli Esteri Andrei Gromiko.

AUGUSTO PANCALDI